

Era una scarpa, non proprio sull'acqua, sulla spiaggia: ma sovrastava il mare

Una scarpa sul mare

di Giorgio Fogazzi

Ero solo, sulla spiaggia di Punta Don Diego, di fronte all'isola di Tavolara, nella Sardegna di Olbia. Ed era un chiaro pomeriggio di forte vento, in una Pasqua autunnale. Sabbia, vento, ritmato spumeggiare d'onda blu, asprezza di scogli ruvidi e scavati, prospettiva di tanto mare più in là che gli occhi, primeggiare di un cielo corrusco e profondo, dal sapore di freddo e dal migrare di nuvole incerte.

Quando l'occhio cade, per qualcosa di meno lontano, di più vicino ad una presenza, incontra l'incerta sabbia ma, pure, appena più in là, l'approdo in un morbido cuscino erroso, d'un verde affiorare di bianco.

Sul quale lo sguardo si stende, nel riposo d'una dimensione ritrovata. Il tepore di un'armonia, dura però, lo spazio di un guizzo.

Quello dell'occhio che giace, neanche molto in avanti, dove una vecchia scarpa, annerita dal fradicio esalare di cuoio, ai venti e al sole, vocia uno spazio stonato, nella vergine immensità. È un'urtante, quan-

to invadente intrusione, che freme un'oscura inquietudine. Ho sentito alla stessa maniera, quando un grande quadro, una "Venezia" di Lucio Fontana, dove il ritmare di buchi e fessure, scavate nella materia olivastro, si rompe d'incanto.

contesto. Come se i sensi fossero condotti dai passi forzati, d'un imbuto inflessibile.

Era stato proditoriamente allargato un solo buco, tra i tanti, ma ciò era bastato a creare un baratro in cui tutto affondava.

Il quadro, non esisteva più: c'era solo quel buco. Proprio come quel-

la scarpa sulla spiaggia.

Era l'opera supponente dell'uomo che drizzava il petto stentato, nel contesto che si ritraeva corrucciato e non gli trovava un luogo.

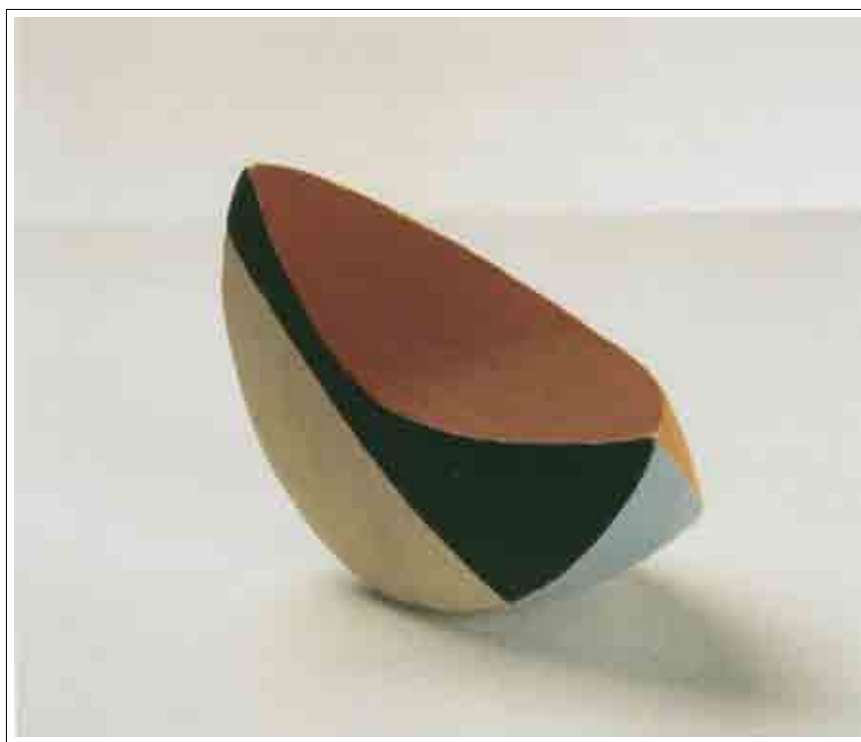
La sua presenza incideva lo sguardo come l'estraneità del bifolco delle scarpacce infangate, nel salotto buono.

Eppure, dicevo a me stesso, essa, quella scarpa, non è altro che la terra, alla quale

l'uomo ha dato le forme del proprio pensiero.

L'essenza è pur quella del vento, della sabbia, del mare...

Cos'è allora, che le pesa d'intorno, e la rende prepotente, quanto vuota, allo sguardo ingenuo? "È l'inten-



Kurt Schwitters: *Senza titolo*, 1938-1940

G. Fogazzi: *Qualsiasi cosa "facciamo" o scegliamo nel paesaggio è "senza titolo": cioè solo un'attesa dell'identità. Un punto zero.*

E ce ne volle per capire: ciò che avvertivo era lo stupore doloroso di un equilibrio che non esisteva più, e sentivo incontenibile la forza che l'occhio conduceva là, allo sproposito di un vuoto; che annientava la percezione, armonica, dell'intero



Kurt Schwitters *Merzbild 46 A. Day Kegelbild, 1921*

G. Fogazzi: *Qualsiasi cosa incontriamo è il punto zero della nostra ricerca.*

L'identità che le diamo e la conseguente importanza sono il frutto del nostro arbitrio.

zione del suo artefice, che espone la scarpa allo scontro insanabile con la natura”, suggerisce il Pallido Ricordo, provvidenziale, come sempre, nei momenti di incertezza. “È la pretesa dell’uomo, di plasmare dall’altezza di esserne l’autore, l’identità nella terra madre, svilita al rango di cosa inerte”. “È l’alone di questa fanciullesca quanto tragica illusione, che fa di quella scarpa il nulla in

cui consiste tutto ciò che l’uomo ardisce d’imporre alla maestà di Dio”, conclude il Maestro.

Conquistato dalle parole udite, ne ho dedotto: “la scarpa è proprio ciò che isola l’uomo “civile” dalla terra madre...; è ciò che, in senso figurato, separa l’uomo dal suo teatro... nel quale è chiamato ad operare”.

Ci è voluto poco per concludere che “tutto ciò che l’uomo presume di

“fare”, in quanto “creatore unico ed assoluto”, cioè partendo dal nulla, non è altro che una scarpa sul mare. Una navicella senza guida e senza intelletto, sballottata dall’onda, il cui desiderio, al fine, è il grande riposo. Che sprofonda nel mare. Quest’altra mattina sono tornato sulla spiaggia. Volevo rivedere il cuscino di erbe carezzevoli e l’impronitudine di quella scarpa. Non era più lo stesso giorno, però: perché il cielo non si vedeva che tra le foschie ed il colore trionfante era l’assenza di colori, dove l’intero paesaggio pareva ovattato di buio. Sotto le nuvole scure, un lieve pioviscolare, ed un aleggiare di vento umido. Sembrava che tutto fosse stato informato da una volontà untuosa e cieca, incapace di commuoversi al cantare della luce ed allo sbocciare dei colori. Non fosse stato per quel volitivo trepidare di fiorellini, capaci di punteggiare, a macchie, tutta la spiaggia,

sarebbe parso che pure i suoni fossero svaniti.

E la scarpa stava lì, ma non sveltava più. Era una cosa tra le cose, mimetizzata in uno spazio in cui non esisteva se non il primato d’un sentire di caligine.

Non è che, d’improvviso, una superiore volontà livellatrice, avesse aperto uno spazio per tutti, oltre che per quella impudica scarpa.

No, era invece accaduto che, quel velo spesso, capace d'incupire la luce, s'era impadronito dei sensi.

E la stolidità arroganza della scarpa si era dispersa. E mi sono chiesto perché. Forse che le originarie intenzioni dell'uomo che ne avevano fatto una sua creatura erano venute meno, per il mutare del tempo che intorpidiva i sensi?

Certamente no.

E allora?

Cos'era intervenuto di tacito, quanto di significativo, da togliere a quella cosa annerita la pretesa della ribalta? "È sopravvenuto l'affievolirsi delle luci" suggerisce la voce del Pallido Ricordo, tornato presente e loquace "e del loro potere di privilegiare i contorni di una chiara identità".

"È come se l'intero paesaggio annunciassse il suo cammino verso la piena oscurità, che tutto unifica e avvolge, in attesa della natalità, sempre nuova, del sole che sorge". Credo di capire,

ho pensato, sia pure con qualche fatica. "È come nella pittura, quando il paesaggio cessa di presentarsi nella sicurezza fotografica, per cedere alla linea incerta delle forme suggerite dalle sensazioni".

Era dunque accaduto che il mutare dell'atmosfera aveva incrinato la puntualità della lettura sapiente e aveva restituito alla scarpa il diritto di appartenere alla continuità, non più compromessa, del paesaggio.



Fausto Manara: *Vasi Venire alla luce*, 2011

G. Fogazzi: *L'ignoto della pura sensazione che si trasferisce nel verbo il quale è portatore della nostra identità*

Protagonista del cambiamento era stata l'atmosfera.

Quel grande "buco", quello strapiombare che annientava il paesaggio, tutt'intorno al mito, non era, dunque, destinato all'eternità.

Bastava cambiasse l'atmosfera, per rimettere in gioco ogni cosa, come al principio. Per questo ho riflettuto sulla parola atmosfera, rivelatasi capace di una così grande potenza.

E ne ho ricavato questa lettura: l'atmosfera

è il tipo di rapporto che l'uomo sa creare con qualsiasi cosa, quando il proprio sguardo non sia quello della sapienza preconcepita, bensì dell'ascolto, che è attesa.

Accade, in questo modo, che l'alone artificioso creato intorno alle cose, per la mera e autoreferente volontà di costruirne un senso, si dissolve, e la tenera luce della parola-verbo torna ad essere il fiore che decora il paesaggio, e che si posa là, dove l'attenzione lo richiede, per aprirsi e sbocciare nei suoi colori.

Così che l'intero paesaggio si dispone, come uno sterminato menù, alla libera e amorevole scelta dell'uomo, capace di dargli

identità; con un vissuto consapevole e speso in armonia, con quell'eterno biancheggiare di luce.

Giorgio Fogazzi
Dottore commercialista
www.giorgiofogazzi.com